l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Visentini e l'alternativa

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Bisogna esser grati a Bruno Visentini per l'intervista che ha reso a Massimo Riva e che «Panorama» ha pubblicato. Dimostra che, in questo paese, non è del tutto compromessa la possibilità di ragionare e di parlar di politica in modo vero e serio. Non dico nulla sui limpidi giudizi storici; anche se va citato almeno quello, esemplare ed equanime, su Togliatti che spazza via tante polemiche scomposte e deprimenti. Interessa soprattutto l'oggi, la messa a fuoco dei problemi della nazione e dello Stato, l'indicazione netta della questione essenziale.

Ricostruiamo il ragionamento con le sue parole. All'intervistatore che gli chiede un giudizio sui nuovi principati del potere, sulle grosse concentrazioni finanziarie che si vanno formando mettendo assieme industrie, banche, giornali, assicurazioni, reti televisive, sui loro rapporti con i partiti, Visentini risponde: «Questo è un nuovo pericolo degli anni che ci stanno di fronte. Occorre pensarci e provvedere. Finanza e informazione sono nello Stato moderno tipiche materie di ordine pubblico. Per le quali è giusto e necessario l'intervento di chi governa attraverso la formula caratteristica del potere statale, che si deve esercitare attraverso il divieto di costituire situazioni dannose o rischiose per la libertà dei cittadini... Si tratta di impedire l'esercizio del potere in termini di comparaggio fra interessi finanziari e interessi politici. Il *mondo politico segue ma non promuove* quello che accade nella società. Sta seduto sul potere e media, media su tutto. Ora la politica può essere anche mediazione, ma non soltanto. Da noi chi governa, non sa fare altro che sfruttare l'esistente, mentre la politica è creazione dell'avvenire».

Dopo la diagnosi, la terapia. «Ciò che conta è una discontinuità nella gestione del potere, anche e soprattutto per gli effetti benefici che questa rottura porterebbe in termini di maggior controllo sulla gestione della cosa pubblica. Il ricambio in democrazia è fondamentale. E noi non l'abbiamo ancora avuto. Una democrazia senza alternative, nel governo e nella maggioranza, si corrompe moralmente e si degrada politicamente... La democrazia italiana si sblocca e si compie solo il giorno in cui ci sarà ricambio nella gestione del governo».

Ho voluto citare per esteso cosicché non appaia forzato o strumentale sottolineare la coincidenza con i giudizi e le posizioni nostre, con il nostro documento congressuale. La alternativa, cioè la «discontinuità nella gestione del potere» è la strada del rinnovamento della vita e del sistema politico, dei rapporti fra i poteri, dei rapporti fra i cittadini, poteri, Stato. Così, esattamente negli stessi termini, noi la concepiamo e la assumiamo; è la risposta positiva e progressiva a quello che – da qualunque parte si guardi – risulta il problema essenziale in questa fase della storia della nazione, amplificato in modo straordinario dagli appuntamenti proposti e annunciati dal *processo di unificazione europea*. Tutt'altra cosa che una formuletta politica per fissare qualche nuovo galateo nelle relazioni fra i partiti. Non capisco ad esempio il compagno Gian Franco Borghini quando in una intervista al «Corriere della Sera» fa credere che ci dividiamo fra chi presta attenzione solo a verdi, radicali e Dp, e chi invece la estende al Psi. Ancor meno capisco poi dove il compagno Napoleone Colajanni trovi che circoscriviamo la sinistra a noi, verdi e radicali. Per fortuna siamo un po' più avanti.

L'alternativa deve raccogliere una maggioranza, elettorale e parlamentare; solo così può produrre la «discontinuità nella gestione del potere», il ricambio, fondamentale in democrazia. Su questo non possono esserci e non ci sono dubbi; nel documento congressuale si dice chiaramente che è necessario il coinvolgimento di forze che oggi fanno parte della coalizione di pentapartito. Ovviamente non possono restare così come sono.

L'ostacolo è infatti che quelle forze non riconoscono ancora che la «discontinuità nella gestione del potere» urge come problema nazionale; e che facilitarla o impedirla, avvicinarla o allontanarla coinvolge tutta la vita del paese, le prospettive democratiche, la possibilità stessa di ritrovare il filo dell'interesse generale, di ritessere la trama di uno Stato e di una politica autorevoli.

Questo ostacolo non può essere aggirato; deve essere affrontato e superato. Per questo l'intervista di Visentini è importante. Da tempo non si levava, all'interno della maggioranza, una voce autorevole che prendesse una posizione così netta e che, comunque, si misurasse con gli interrogativi e le scelte reali della lotta politica in Italia. Da parte democristiana, anzi, si infittiscono e si appesantiscono le *dichiarazioni e gli atti che vanno in direzione* del tutto opposta. Visentini dice che i suoi ragionamenti sull'alternativa li fa anche De Mita. Non è così. Li faceva, De Mita, li ha fatti per molti anni. Ma negli ultimi tempi li ha gettati alle ortiche e si è trasformato in convinto assertore delle «politiche di coalizione» che si caratterizzano proprio nell'escludere ogni discontinuità nella gestione del potere. E da quel che si capisce non si tratta di un giro di valzer, ma di una vera e propria conversione strategica.

Non prima di tutto le correnti più avanzate della Dc a dover decidere se accettano di sacrificare a questa scelta di continuità e di potere, le esigenze e le opportunità di riforma e di rinnovamento del sistema politico delle istituzioni e dello Stato. Mai come oggi, nella Dc, la soddisfatta pigrizia dell'esercizio del potere entra in conflitto con la lungimiranza.

Quanto al Psi, è impossibile indicare, da parte nostra, una politica più unitaria di quella fondata sulla scelta netta dell'alternativa, sul motivato rifiuto di ogni ipotesi di compromesso storico o di «pendolarismo consociativo». Non si vede proprio come si possa considerare – e il Psi possa considerare – lo sviluppo coerente di questa politica come segno di volontà antiunitaria. È vera, invece, un'altra cosa: che la politica di alternativa tocca il nervo sensibile del Psi, il punto sul quale il Psi sente di essere scoperto e a rischio. Usiamo, ancora, le parole di Visentini: «Potrà arrivare anche al 20 per cento. E allora? Se la Dc tiene le sue posizioni, e più ancora se riprende a crescere, questo è l'insuccesso di Craxi. Tutto si riduce a un gioco di rapporti di forza nella continuità col passato, *anche nelle spartizioni*».

Il problema italiano resterebbe così insoluto, con le aggravanti del tempo che passa. È lì, nell'esistenza di quel problema, nella capacità di offrire una risposta efficace e progressiva, che radica la sua forza e il suo realismo la scelta della alternativa.

L'Onu discute di nuove convenzioni ma chi controlla il commercio delle sostanze necessarie a produrre eroina e cocaina?

Squadre antinarcotici dopo il sequestro di un rudimentale laboratorio per produrre cocaina nella giungla boliviana

I farmaci-droga La Kodak, ad esempio...

LUIGI CANCRINI

Il rinnovo della convenzione per il controllo degli stupefacenti impegna da un certo numero di anni gli esperti dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Quella precedente, siglata nel 1971, incontrò difficoltà soprattutto a proposito degli psicofarmaci prodotti dall'industria farmaceutica di cui si segnalava la pericolosità e di cui tuttavia i paesi occidentali non volevano fosse riconosciuta la necessità di includerli nell'elenco delle sostanze da tenere sotto controllo. Fino al definirsi di una situazione paradossale: la mancata ratifica della convenzione da parte di una serie di grandi paesi che pure avevano insistito molto per la condanna senza appello delle droghe prodotte nei paesi del Terzo mondo. Tollerando le anfetamine e combattendo l'hashish, insomma. Senza tener *conto dei danni provocati dalle* prime e della scarsa tossicità del secondo. Dimostrando nei fatti che le ragioni della produzione e del commercio sono sempre molto più forti di quelle degli esperti determinando, nei paesi poveri produttori di coca e di oppio, riflessioni malinconiche sulla relatività dei valori cui si ispiravano le nuove crociate contro la droga.

Messo in disparte per anni l'Italia firmò la convenzione e incluse molti farmaci prodotti dall'industria nella tabella dei farmaci stupefacenti nel momento in cui ci fu un'ampia mobilitazione di forze politiche e di opinione pubblica intorno alla stesura della legge 685) il problema si fa di nuovo serio sul piano internazionale *nel momento in cui si discute* la nuova convenzione. Un problema ancora più grave si apre, tuttavia, a proposito di altri farmaci, quelli necessari per costruire, partendo dall'oppio e dalla coca, l'eroina e la cocaina.

Sottolineato in particolare dai paesi poveri, il problema è scarsamente conosciuto nei paesi, come il nostro, che si dicono costretti ad importare droga dalla prepotenza delle organizzazioni criminali. Schematicamente si tratta di dire che la foglia di coca di per sé è quasi innocua o perfino utile come dimostra l'infuso di coca utilizzato correntemente dalla popolazione locale e dai turisti stranieri per combattere il malessere legato al brusco cambio di altitudine affrontato per andare nelle città andine. Il Papa stesso, lo abbiamo appreso dai giornali, si è curato così salendo a Cuzco. Estrarre la cocaina dalle foglie di coca trasformando un medicamento in una droga potente e pericolosa chiede l'uso; infatti, di sostanze chimiche che i contadini delle Ande non conoscono e non sono in grado di produrre. Che i trafficanti com*prano, dunque, nei paesi* industrializzati verso cui dirigeranno poi la loro offerta di droga.

Vi sono denunce recenti nell'Assemblea dell'Onu sul fatto per cui solo il 10% dell'etere acetico importato dalla Bolivia viene destinato a produzioni industriali conosciute e legali: il restante 90% scompare dopo aver passato il confine. Il Messico, paese in cui si ha oggi il massimo della produzione di cocaina, ha incrementato del 1.160% in tre anni, dall'83 all'86, le importazioni di sostanze necessarie alla produzione di droghe. Il costo di queste sostanze sale dai 400 dollari ai 4.500 dollari con il passaggio dal mercato legale a quello nero. Una quota massiccia delle vendite fatte sul mercato latinoamerica*no viene* dagli Stati Uniti dove le industrie chimiche più coinvolte sono la Kodak e la Hoechst, ma l'affare è rilevante anche per Germania, Francia ed Inghilterra che forniscono le sostanze base per la preparazione dell'eroina ai trafficanti di oppio in Asia.

Con una battuta il problema viene riassunto da Santiago De Torres, funzionario che rappresenta il governo spagnolo nel lavoro in corso per la stesura della nuova convenzione: provocatoria ma solo apparentemente assurda la proposta di Torres è quella di chiamare eterina, non cocaina, la droga spacciata dai trafficanti. Questa droga è il risultato di una sintesi tra i precursori prodotti dall'industria chimica e gli alcaloidi estratti dalle foglie. Cambiandole nome si sottolineerebbe la complessità della sua origine e l'importanza delle complicità che ne rendono possibile la preparazione e la diffusione. Un po' meno provocatoriamente ma sulla stessa linea i paesi del gruppo di Contadora chiedono in un documento ufficiale che le foglie di coca, il cui uso è largamente diffuso tra le popolazioni andine, *siano tolte dall'elenco* degli stupefacenti. Fermo restando, ovviamente, la decisione di tenere nell'elenco la cocaina e quella di mettere sotto controllo i precursori prodotti dall'industria chimica dei paesi occidentali la cui vendita libera rende di fatto pericolosa una produzione destinata altrimenti ad un uso molto meno pericoloso.

Chiaramente espressa nei documenti preparatori della conferenza che porterà alla stesura della nuova convenzione, la volontà di intervenire seriamente su questo problema sta portando ad una spaccatura profonda tra paesi ricchi e poveri, fra Nord e Sud del mondo. Per quanto incredibile ciò possa sembrare, governi come quello americano, tedesco, inglese e francese sono ancora oggi talmente deboli di fronte ai colossi dell'industria chimica da battersi per evitare l'inclusione di queste sostanze nella convenzione. L'Italia che non li ha criticati apertamente contribuisce di fatto allo sviluppo di una posizione complessiva da parte dei paesi più industrializzati destinata a determinare le azioni difficili da controllare a livello dei paesi produttori di oppio e di coca e a diventare un ostacolo decisivo per lo sviluppo di una linea politica comune all'interno delle Nazioni Unite. Gli interessi della produzione potrebbero rivelarsi ancora una volta più forti, insomma, dei grandi principi messi in campo, in Europa e in America, da chi la droga la combatte soprattutto nel momento in cui cerca spazio sui giornali. Con tanti saluti a chi pensava di poter mettere in soffitta le osservazioni di Marx e di Engels sui rapporti fra processi economici, ideologie e comportamenti politici.

Smentire questo tipo di osservazioni non è difficile oggi in casa nostra. Democristiani e socialisti sono chiamati a dire da che parte stanno e da che parte vogliono stare su questo problema in sede nazionale di fronte alle proposte di legge dei comunisti sulla droga e in sede internazionale in ambito Cee e in ambito Assemblea dell'Onu. Quello che non potranno più fare, nel momento in cui il problema sarà denunciato con sufficiente chiarezza, è di fingersi strateghi della lotta contro la droga finendo poi nei fatti per coprire chi la produce e la commercia.

La nuova legge sulla droga non può occuparsi solo di punibilità di chi la consuma. Quale che sia la posizione che si assumerà su questo punto, un giudizio politico sulle posizioni di esperti, partiti e governo non potrà che nascere da una valutazione attenta del modo in cui il loro discorso *viene* articolato. Succede, a volte, che un problema sia presentato come più importante di altri solo perché di questi ultimi si preferisce non discutere. La garanzia del fatto che questo non accada anche stavolta può essere data in prima istanza dal Parlamento. Anche la stampa, tuttavia, deve saper fare la sua parte all'interno di questo discorso.

Intervento

Il congresso del Pci e la questione degli armamenti

ROBERTO FIESCHI

Il documento congressuale del Pci sottolinea il riconoscimento dei profondi cambiamenti in corso nel mondo intero, della determinazione di un clima nuovo e nuove speranze, della impossibilità di convivere con un sistema della violenza», della necessità, per il Pci, di muoversi nel quadro di una sinistra europea unita e rinnovata. Dal punto di vista della politica della sicurezza, la Bozza indica la necessità di riduzione concordata degli opposti armamenti e del rafforzamento di misure di fiducia *reciproca*.

È comprensibile che un documento già ampio sulla politica del nostro partito non si spinga a specificare le proposte che possono dare basi stabili alla sicurezza e alla fiducia reciproca. È però opportuno indicare fin d'ora il nostro appoggio alla tendenza generale che si riassume nei termini di «sicurezza reciproca» e «difesa difensiva» (più precisamente «capacità strutturale non offensiva»). A questi termini corrispondono concetti e proposte, ancora in buona parte da sviluppare, che, nel quadro indispensabile della distensione Est-Ovest, costituiscono una svolta rispetto alle strategie imperanti. La concezione oggi *dominante infatti è quella di* una sicurezza basata sulla superiorità militare o, nel caso più benevolo, sull'equilibrio delle forze; nell'era delle bombe atomiche e dei missili la struttura delle forze dispiegate ha prevalentemente carattere offensivo. Questa impostazione ha causato, dal 1945 a oggi, una corsa agli armamenti inarrestabile e dispendiosa. Recentemente Robert McNamara (ministro della Difesa con Kennedy e Johnson) e Hans Bethe (premio Nobel, che ha collaborato al Progetto Manhattan) hanno scritto: «Virtualmente ogni iniziativa tecnica nella corsa agli armamenti nucleari è venuta dagli Stati Uniti, ma il risultato netto è *stato una erosione continua* della sicurezza americana». Lo sviluppo delle armi nucleari da parte degli Stati Uniti è stato giustificato coll'esigenza di far fronte alla superiorità convenzionale (cioè non nucleare) del Patto di Varsavia. Se vogliamo un mondo libero dalle armi nucleari dobbiamo eliminare il rischio di un confronto Est-Ovest con armi convenzionali, dunque realizzare non solo una forte riduzione, ma anche una profonda ristrutturazione – bilanciata e concordata – delle armi convenzionali: solo così una aggressione militare diverrà assolutamente svantaggiosa. Una svolta importante, forse unica, nella lunga storia dell'u*manità, imposta dal fatto* che nell'era nucleare la guerra totale prospetta la catastrofe generale, dalla quale non uscirebbero né vinti né vincitori. Ricordiamo la dichiarazione solenne di Reagan e Gorbaciov: «Una guerra nucleare non può essere vinta e non dovrà mai essere combattuta».

Nel concreto, secondo me dovremmo far nostre le tesi della Socialdemocrazia tedesca, che originano da concetti elaborati da tempo da Willy Brandt e da Olof Palme e alle quali recentemente hanno aderito i paesi del Patto di Varsavia. Ne riprendo gli aspetti essenziali dalla formulazione di Peter Glotz, membro del Bundestag: «La sicurezza militare tra i blocchi non può attuarsi attraverso l'armamento di un blocco «contro» l'altro, ma unicamente organizzandola «con» l'altro. Nell'era nucleare la sicurezza reciproca si rivela essere la base della politica estera e della politica della sicurezza. Le dottrine militari dei due blocchi che si confrontano in Europa, devono via via sostituire le loro opzioni offensive con opzioni difensive. Il passaggio dalla polvere da sparo all'elettronica offre un'eccellente occasione per farlo. Quando alcuni anni fa la Spd usava l'espressione «capacità strutturale non-offensiva» era lo zimbello d'Europa, ma dall'avvento di Gorbaciov persino i generali ne parlano».

La stabilità convenzionale deve essere basata, da entrambe le parti, su capacità difensive nettamente superiori alle capacità offensive del rispettivo avversario. Ciò comporta forti riduzioni selettive delle strutture per un attacco in profondità; ad esempio: carri armati pesanti, mezzi blindati per trasportare truppe, missili convenzionali a lungo raggio d'azione, aerei d'attacco in profondità. Questo tipo di ristrutturazione renderebbe del tutto ingiustificata la presenza di armi nucleari tattiche in Europa. Recentemente Gorbaciov, aderendo a una impostazione del genere, ha dichiarato: «Il mondo per garantire una quantità ragionevolmente sufficiente e ravvisabile nel fatto che gli stati non possederebbero eserciti ed armamenti oltre il livello indispensabile per un'effettiva difesa, ed anche nel fatto che i loro eserciti avrebbero una struttura tale da fornire tutti i mezzi necessari a respingere una potenziale aggressione, ma che al tempo stesso non permetterebbe di essere utilizzata per azioni offensive».

La Nato fino ad oggi non ha risposto alle aperture del Patto di Varsavia. Essa rimane legata ai concetti di difesa avanzata, di attacchi in profondità, di modernizzazione delle armi nucleari tattiche e delle armi convenzionali, ma i dubbi serpeggiano e si fanno più consistenti, e non solo nella Germania federale. Sta anche alle forze della sinistra europea fare in modo che la Nato non affronti gli anni 90 con obiettivi e motivazioni pressoché identici a quelli *della guerra fredda degli anni* 50. Se miriamo alto, a garantire una «nuova era di pace» come si è augurato anche Reagan nel recente intervento alle Nazioni Unite (26 settembre), questo è il momento di elaborare e di sostenere progetti che diano una base stabile, anche sul piano militare, alla politica di distensione.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

Era facile prevedere che il mio accenno alla possibilità di scegliere l'adozione invece dell'aborto (3 novembre) suscitasse il risentimento di molte donne. Che hanno scritto polemicamente all'Unità e a me.

In particolare la compagna Nadia Brancaleone di Pavia prende lo spunto per aggiungere *argomentazioni serrate* sulle intenzioni della 194. A difesa della vita e sulla necessità di riqualificare la legge in tal senso, apprestando gli «aiuti» – strutture, supporti – previsti e purtroppo rimasti sulla carta per colpa dei governi (non senza, però, qualche smagliatura e discontinuità nella nostra opposizione).

Sono pienamente d'accordo. Lavorai alla stesura della legge e la difesi nei referendum proprio perché le correzioni che vi apportammo in Senato – senza le quali il voto mio e di alcuni colleghi, determinante, sarebbe mancato e la legge caduta: giova ricordarlo – manifestavano chiaramente che l'obiettivo non era l'aborto come diritto di libertà ma la liberazione dalla necessità di abortire. Si perseguiva cioè, per combattere il disvalore aborto, una strada nuova, diversa da quella della sanzione penale: del tutto inefficace (e diseducativa), oggi lo riconosce persino l'on. Casini. E il lungo e ampio dibattito finalmente tenutosi alla Camera l'esate scorsa, riconfermando *la validità della legge, fece re*gistrare, anziché la vecchia contrapposizione frontale, una nuova e larga convergenza proprio nella direzione indicata dalla compagna Brancaleone. Stiamo lavorando perché le dichiarazioni di intenti che conclusero quel dibattito si traducano in fatti? Una verifica assidua sarebbe quanto mai opportuna. Torno all'adozione. Anzitutto il mio accenno – troppo enfatizzato dal titolo redazionale – stava in appendice a tutt'altra questione, la biotecnologia e i suoi eccessi, in relazione al caso della figlia che aveva prestato il suo corpo a una gestazione per conto della madre. E rilevavo la contraddizione fra il bisogno esasperato di figli, soddisfatto anche a costi altissimi e spesso inaccettabili, e le molte gravidanze non volute e interrotte. Mi chiedevo se non fosse possibile attenuarla questa contraddizione, mettendo le due realtà contrastanti in qualche rapporto, sia pure eccezionale, raro, sempre, per la donna, carico di dolore.

Ma anch'io cado in contraddizione: da una parte mi dichiaro contrario all'utero affittato, dall'altro prospetto una gravidanza per conto terzi in vista di adozione. Ammetto che in ambedue i casi la relazione particolarissima, unica, fra la donna e l'altro che cresce in lei viene alterata, inquinata. E tuttavia qualche differenza mi pare sussista.

Nel primo caso il figlio viene da una specie di contratto, non appartiene geneticamente alla gestante, è esposto a rischi e problemi insoliti senza alcuna garanzia da parte della società: l'interesse di alcuni adulti, medici senza scrupoli compresi, prevale nettamente. Nel secondo caso rischi e problemi sono ridotti in quanto l'interesse prioritario del bambino è tutelato dal Tribunale per i minorenni che sceglie la coppia adottante: per quanto riguarda la donna, la rinuncia a interrompere la gravidanza è pagata a carissimo prezzo, ma nel frattempo potrebbero anche verificarsi circostanze soggettive e oggettive (gli «aiuti» della società) tali da consentirle di tenere il figlio per sé. Se ci sono quattrini di mezzo, allora nessuna condiscendenza è possibile, nell'un caso e nell'altro.

Le mie interlocutrici dicono che parlo da maschio e «a tavolino». Non pretendo che non sia così. Mi rendo conto che sto parlando di qualcosa che non conosco né posso conoscere direttamente: con trepidazione, almeno spero, solo di testa, e non con sofferenza di carne. La reazione delle donne è dunque legittima e fondata. Il Papa ha colto il vero quando ha scritto, nella recente Lettera, che «l'uomo – sia pure con tutta la sua partecipazione all'essere genitore – si trova sempre *all'esterno* del processo della gravidanza e della nascita» perché «è la donna a *pagare* direttamente per il comune generale» cosicché «la maternità», oltre che «una speciale chiamata», rappresenta anche «una *sfida» rivolta all'uomo. Nella* fattispecie, per quanto mi riguarda, conosco i casi di due donne, l'una cattolica, l'altra no, che rifiutarono l'aborto e scelsero l'adozione. In un campo così intimo e misterioso credo ci si debba astenere da sicurezze generalizzanti: come quella di Gabriella Bona e altre donne di Ivrea per le quali «sarebbe molto più doloroso il ricordo di una gravidanza finita con l'adozione e il pensiero di un figlio vivo e lontano che quello di un giorno in ospedale e di un figlio mai nato». Si tratta di due sofferenze diverse ma durissime e traumatizzanti entrambe. Né l'una né l'altra può essere banalizzata. È questo, mi pare, il rischio dal quale dobbiamo tutti, uomini e donne, stare in guardia.

* * *

La logica delle appartenenze etniche separate, la stessa logica che ha distrutto il Libano, non promuovere la convivenza ma la contrapposizione fra nazionalismi. Le ultime elezioni in provincia di Bolzano non lasciano illusioni: i tedeschi con la Svp, gli italiani col Msi, un successo significativo per i Verdi che a quella logica risolutamente si oppongono. Il «pacchetto» non paga, l'elettorato non ci crede. Il Pci è quasi scomparso perché ha accettato, pur criticandone i modi di attuazione da parte del governo, una prospettiva di soluzione che tale non è. Si può immaginare qualcosa di più antitetico alla positiva convivenza fra diversi della rigida separazione nelle scuole? Non è ostinazione rischiosa perseverare nella logica libanizzante? A me sembra urgente ripensare a fondo la questione per lavorare a una prospettiva nuova. L'internazionalizzazione, che qui proposi, è proprio soltanto astratta divagazione?

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La sfida della maternità